

L'ostilità verso Israele come antisemitismo funzionale

di RENATO CRISTIN

Su una cosa il recente rapporto di Human Rights Watch dedicato a Israele ha ragione: «una soglia è stata superata». Sì, è stato valicato un limite, anzi due, ma è la stessa Human Rights Watch ad averli superati: da un lato il suo report oltrepassa il limite del caricaturale e del grottesco (cosa inammissibile per un'organizzazione accreditata presso l'ONU), presentando una realtà politica e sociale attraverso la lente deformante dell'ideologia filopalestinese, filoislamica e antisionista; dall'altro lato è stato valicato il confine che divide la critica all'operato dello Stato di Israele dall'antisemitismo come esito di un'azione, di un'analisi o di un'opinione. Sì, questo rapporto ha introdotto un livello nuovo: ha sdoganato quella forma di odio anti-israeliano e anti-ebraico che definisco antisemitismo funzionale.

Sappiamo che queste organizzazioni, protette dal Palazzo di Vetro, non hanno alcun problema ad attaccare qualsiasi governo non allineato al Palazzo, infangandolo con accuse allucinanti e spesso pretestuose (nel piccolo ambito italiano, nel gennaio 2011 il governo Berlusconi è stato accusato di razzismo e xenofobia per la politica restrittiva nei confronti dell'immigrazione di massa; a settembre 2018 il governo italiano, ma l'imputato reale era il ministro Matteo Salvini, è stato accusato dal vertice dell'ONU di violenza razziale e minacciato di controllo da parte di ispettori internazionali). Ma nei confronti di Israele c'è sempre stata, in quel Palazzo e nelle sue ideologie, un'avversione speciale, spiegabile soprattutto con la resistenza che Israele oppone alla tendenza all'annullamento delle nazioni che l'ONU ha sempre sostenuto e con il rifiuto israeliano di accettare gli ammonimenti (per meglio dire: i diktat) a comportarsi secondo criteri che l'ONU considera politicamente corretti.

Oggi, con un'azione apparentemente isolata ma in realtà concertata al massimo livello, perché collegata con l'orientamento dell'ONU e, come vedremo, con l'azione della Corte penale internazionale, questa discutibile Ong mette Israele sul banco degli imputati per razzismo e crimini contro l'umanità (ma con quale credibilità, poi?, con quale eredità storica, con quale missione spirituale, con quale autorità politica, con quale mandato popolare, con quale neutralità ideologica?), come se fosse l'Uganda di Amin Dada o la Repubblica Centrafricana di Bokassa. Assurdo, come in un dramma di Beckett o di Ionesco.

Sì, la misura è davvero colma; le ingiurie hanno superato ogni limite. E tuttavia non varrebbe la pena commentare il rapporto di HRW, tanto è mendace per faziosità delle accuse e perfino ridicolo per infondatezza delle analisi, come ha incontrovertibilmente mostrato Fiamma Nirenstein in un articolo su Il Giornale del 28 aprile, se non fosse per tre motivi densi di implicazioni strategiche: la Ong Human Rights Watch è molto quotata presso i vertici dell'ONU; riceve finanziamenti da istituzioni, enti e personaggi di notevole spessore e di un certo orientamento politico, come per esempio, ma non per caso, George Soros; le tesi anti-israeliane di HRW hanno ricadute a largo raggio, che possono andare dal consolidamento di una vulgata diffamatoria e, purtroppo,

L'America svolta a sinistra

Eletto come "moderato", il presidente Biden nel suo primo discorso davanti al Congresso certifica il suo programma ultra-progressista: più tasse, meno libertà, spesa pubblica fuori controllo e tanta retorica



po, anche di un fronte di boicottaggio nei confronti di Israele (inteso come Stato e come popolo), all'incentivazione di atti di sabotaggio e, speriamo di no, anche di terrorismo da parte di quella galassia di sigle di cui si compone l'odio anti-israeliano in Medio-Oriente, allo scatenamento di aggressioni isolate ma violentissime verso simboli e persone dell'ebraismo in Europa, fino all'indiretto sostegno a quelle potenze statuali, l'Iran in prima fila, che si prefiggono esplicitamente la distruzione dello Stato di Israele. Per queste ragioni bisogna riservare la massima attenzione a pagine che altrimenti dovrebbero essere classificate come spazzatura.

Dopo la risoluzione ONU 3379 del 1975 che dichiarava lapidariamente: «il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale», pur emendata dalla successiva risoluzione 48/86 del 1991; dopo le inqualificabili affermazioni dell'allora segretario generale dell'ONU che nel 2001, in occasione della Conferenza mondiale contro il razzismo svoltasi a Durban, ebbe l'impudenza di ammonire Israele a «non usare l'Olocausto come scusa per le violenze» nei confronti dei palestinesi e degli arabi in generale; e dopo la risoluzione dell'ottobre 2016 con cui l'UNESCO ha sancito l'appartenenza del Muro del Pianto all'islamismo, con la

conseguente estromissione dell'appartenenza ebraica e la rimozione, anche linguistica, della tradizione ebraica; dopo decine di risoluzioni minori tutte proteste a condannare Israele per qualsiasi suo atto politico di carattere interno o internazionale; e dopo centinaia di azioni di boicottaggio, sabotaggio, denigrazione e diffamazione perpetrate dalle innumerevoli organizzazioni e associazioni anti-israeliane sparse in tutto il mondo ma soprattutto in Occidente, era prevedibile che questa tendenza proseguisse e anzi si accentuasse. E il rapporto di HRW ce ne dà ora la conferma, l'ennesima purtroppo. (Continua a pagina 4)

Interesse legittimo e responsabilità extra contrattuale del Governo

di FABRIZIO VALERIO
BONANNI SARACENO

Il precedente Governo Conte, secondo quanto è stato affermato nell'ordinanza 45986/2020 del Tribunale civile di Roma, ha emanato dei Dpcm illegittimi, che hanno causato un danno economico ad un commerciante, che per le restrizioni imposte in modo incostituzionale non ha potuto pagare il canone di affitto, ricevendo di conseguenza un'ingiunzione di sfratto per morosità da parte del proprietario dell'immobile. Da questa significativa sentenza, si delinea una letteratura giurisprudenziale da cui si evince una responsabilità aquilana da parte del Governo precedente e di quello attuale, nei confronti di tutti coloro che hanno subito un danno economico e, quindi, patrimoniale a causa delle restrizioni imposte dall'esecutivo in modo illegittimo.

Una responsabilità extra contrattuale derivante anche dalla lesione di un interesse legittimo, visto che il Governo ha esercitato le sue funzioni di Amministrazione pubblica in modo illegittimo, una conseguenza logico-giuridica derivante anche da quanto affermò, nella storica sentenza 500 del 22/07/1999 delle Sezioni Unite, la Cassazione Civile riguardo alla risarcibilità dell'interesse legittimo. L'interesse legittimo è una situazione giuridica individuale che ha trovato riconoscimento nell'ordinamento italiano, grazie alla legge numero 5992/1889 e tale interesse consiste in una situazione giuridica soggettiva, che comporta in capo al singolo il potere di sollecitare un controllo giudiziario in ordine al comportamento tenuto, correttamente o meno, dalla Pubblica amministrazione.

Nel caso di specie, la lesione dell'interesse legittimo è causata dall'emanazione dei Dpcm illegittimi e l'interesse legittimo al pari di quello di un diritto soggettivo o di altro interesse, giuridicamente rilevante, rientra nella fattispecie della responsabilità aquilana ai fini della qualificazione del danno come ingiusto, che in questo caso è causato dal depauperamento delle condizioni economiche degli italiani, a causa delle restrizioni imposte dai suddetti incostituzionali Dpcm.

Siccome per pervenire al risarcimento

del danno è necessario che l'attività illegittima della Pubblica amministrazione abbia determinato la lesione dell'interesse al bene della vita al quale l'interesse legittimo si collega, nel caso di specie si configura pienamente.

Migranti: l'Europa punta sul rimpatrio volontario

di GABRIELE MINOTTI

Dopo l'ennesima tragedia del mare nel Mediterraneo, in cui hanno perso la vita centotrenta migranti annegati aspettando i soccorsi, la Commissione europea – preso atto dell'oggettivo fallimento del piano per la redistribuzione dei migranti tra i vari Stati membri – ha annunciato di essere pronta ad adottare una nuova strategia: quella dei rimpatri volontari. L'idea è quella di promuovere il ritorno al Paese d'origine dei migranti che non hanno diritto di restare nell'Unione, mediante incentivi di natura economica utili al loro rientro e al loro reinserimento sociale in patria. Il tutto, si intende, a spese degli Stati membri.

L'Unione europea fa sapere di essersi già impegnata ad approntare i fondi necessari già nel bilancio attuale (2021-2027): questo è quanto dichiarato dal vice-presidente della Commissione, Margaritis Schinas, il quale aggiunge che è impossibile pensare ad una seria e funzionale politica di asilo e di accoglienza, senza pensare anche ai rimpatri. Ora, è evidente che l'ultima strategia europea sui migranti, a base di ricollocazioni e di smistamento tra i vari Stati, sia stata un totale insuccesso: i "buoni propositi" si sono dovuti scontrare con due grossi ostacoli.

Primo, il rifiuto di alcuni Paesi (soprattutto quelli di Visegrad) di farsi carico delle loro quote di migranti. Secondo, l'onere sulle spalle degli Stati di prima accoglienza, più esposti ai flussi data la loro posizione geografica (Italia, Grecia, Malta e Spagna), che in base al Trattato di Dublino hanno il compito di gestire le procedure di identificazione, effettuando una "scrematura" iniziale tra i richiedenti asilo e i clandestini.

Il nuovo piano della Commissione von der Leyen punta a fermare i "movimenti non autorizzati": quelli, cioè, dai Paesi di primo approdo verso gli altri Stati europei. Il documento in questione, infatti, non accenna minimamente alla redistribuzione degli arrivi, per poi avviare i rimpatri, ma

da per scontato che siano proprio i Paesi più esposti ai flussi migratori a farsi carico della questione. Gli altri Stati non farebbero altro che mettere i loro soldi a bilancio: ad usarli per incentivare il ritorno dei migranti nei loro Paesi d'origine e a gestire il loro rientro continuerebbero ad essere i "soliti noti" (Italia, Grecia, Spagna e Malta). Al tempo stesso si prevede di accelerare sulla stipula di accordi vincolanti coi Paesi d'origine dei migranti – al fine di agevolare il ritorno e in reinserimento di questi ultimi – e il rafforzamento dell'agenzia europea per le migrazioni Frontex.

Secondo i calcoli di Bruxelles, il costo complessivo di ogni rimpatrio volontario si attesterebbe attorno ai cinquecento-sessanta euro, contro i quasi tremilacinquecento di quelli forzati. Ora, non vorrei essere uccello di cattivo augurio, ma temo che anche quest'iniziativa finirà per naufragare in maniera niente affatto dissimile dal precedente piano della Commissione Juncker. L'aspetto più problematico dell'intera vicenda è il mancato "alleggerimento" della pressione migratoria sui Paesi di prima accoglienza, che anche in questo caso continuano ad essere lasciati soli a gestire la situazione.

Non si supera minimamente il Trattato di Dublino (o almeno i suoi anacronismi e malfunzionamenti) in favore di una soluzione più equa e condivisa. Alcuni ci mettono solo i soldi, altri continuano a doverci mettere anche la sicurezza, l'impatto diretto e le difficoltà di convivenza coi grandi numeri di migranti. In secondo luogo, è semplicemente oltraggiosa l'idea di dover pagare un immigrato clandestino per convincerlo a tornare al suo Paese: un po' come se un proprietario di casa dovesse pagare o comprare lui stesso un'altra casa all'occupante abusivo per convincerlo ad andarsene. Il suolo pubblico, in quanto finanziato e mantenuto coi soldi dei contribuenti, è una sorta di multiproprietà, dalla quale i legittimi proprietari hanno il diritto di chiedere e ottenere la rimozione – senza alcun tipo di incentivo – di coloro che la occupano e la utilizzano senza averne titolo.

Da ultimo, non si centra il punto: forse il rimpatrio volontario ci costerebbe meno di quello coatto, ma bisogna anche pensare che molti immigrati clandestini non hanno alcun interesse a lasciare l'Europa, dal momento che qui possono beneficiare di forme di assistenza e di opportunità che nei loro Paesi sono solo un miraggio. È la prospettiva di tali benefici che attira gli immigrati clandestini: quindi dobbia-

mo circoscrivere – o eliminare del tutto – la possibilità di accedervi, se vogliamo ridimensionare i flussi. Per il resto, chi ci assicura che i rimpatriati non si ripresenteranno una seconda o una terza volta per ottenere di nuovo gli incentivi di cui sopra, contraendo così un'abitudine predatoria?

Tali iniziative – oltre che irrealistiche – sono in controtendenza con la prospettiva di una sempre maggior integrazione europea, poiché finiscono per acuire le rivalità e le disparità tra Stati nella misura in cui alcuni Paesi continueranno ad essere dei grandi centri d'identificazione per migranti, mentre altri continueranno a limitarsi all'invio di qualche spicciolo e alle "pacche sulle spalle". Sarebbe tutto molto più semplice se, invece di queste idee balzane, le istituzioni comunitarie lavorassero ad un sistema per identificare e smistare i migranti direttamente in Africa e in Asia installando "in loco" dei centri europei d'identificazione ed espulsione, in maniera tale da consentire l'ingresso ordinato e sicuro degli aventi diritto e il respingimento, senza troppe difficoltà e costi, degli irregolari.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

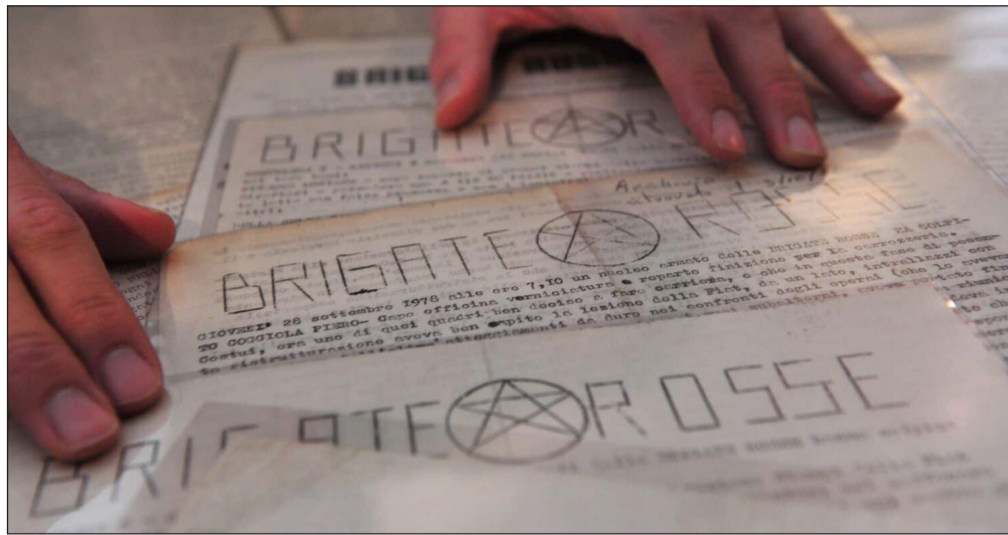


Ombre rosse. Caro Macron, non basta

Sette terroristi della galassia Brigatista degli anni Settanta-Ottanta sono stati catturati in Francia dove soggiornavano indisturbati. Altri tre sui quali pende un mandato di cattura si sono resi irripetibili. Era ora che Parigi, dopo decenni di ostinati rifiuti, si decidesse a dare ascolto alle autorità italiane che reclamavano la consegna dei latitanti. In un'Europa che si vorrebbe unita e solidale fa specie che prosperino "paradisi": per evasori fiscali e per spietati assassini. Gente che, nei famigerati Anni di Piombo, ha inondato il nostro Paese di sangue e di violenza. Già, perché se qualcuno lo avesse dimenticato gli attempati gentiluomini e gentildonne presi l'altra notte nell'operazione denominata "Ombre rosse", condotta dall'Antiterrorismo della Polizia nazionale francese (Sdat) in collaborazione con il Servizio di cooperazione internazionale della Criminalpol, con l'Antiterrorismo della Polizia italiana e con l'esperto per la sicurezza della Polizia italiana nella capitale francese, non erano e non sono innocenti.

E neppure bravi ragazzi che hanno imboccato la politica dal verso sbagliato. Giorgio Pietrostefani, ex dirigente di Lotta Continua, è stato condannato a 22 anni di reclusione perché riconosciuto colpevole di essere stato uno dei mandanti dell'omicidio del commissario di Polizia, Luigi Calabresi, a Milano il 17 maggio 1972. Di carcere aveva fatto solo 2 anni, poi la fuga oltralpe. Adesso gli toccherà scontare 14 anni, 2 mesi e 11 giorni, per effetto di una riduzione di pena. La "Talpa di Montecitorio", al secolo Giovanni Alimonti. Ex leader delle Br-Pcc (Brigate rosse - Partito Comunista combattente). A lui spettano 11 anni, 6 mesi e 9 giorni di reclusione e 4 anni di libertà vigilata per banda armata, associazione con finalità di terrorismo, concorso in violenza privata aggravata, concorso in falso in atti pubblici e altri reati, concorso in violenza privata aggravata, concorso in falso in atti pubblici e altri reati. Alimonti era nel commando di fuoco che il 6 gennaio 1982 ferì il vicedirigente della Digos di Roma, Nicola Simone. Enzo Calvitti deve scontare 18 anni, 7 mesi e 25 giorni e 4 anni di libertà vigilata per i reati di associazione sovversiva, banda armata, associazione con finalità di terrorismo, ricettazione di armi. Roberta Cappelli, membro di spicco insieme all'ex marito Enrico Villimburgo della colonna romana delle Br. L'attende l'ergastolo in quanto giudicata responsabile degli omicidi del generale dei carabinieri Paolo Galvaligi (31 dicembre 1980), dell'agente di polizia Michele Granato (9 novembre 1979), del vicequestore Sebastiano Vinci (19 giugno 1981), del ferimento del segretario della sezione della Democrazia cristiana di San Basilio a Roma Domenico Gallucci (17 maggio 1980) e del vicequestore Nicola Simone. Ergastolo comminato dai giudici anche a Marina Petrella, condannata per

di CRISTOFARO SOLA



concorso nell'omicidio del generale Galvaligi nonché per il sequestro del giudice Giovanni D'Urso (12 dicembre 1980), per l'attentato al vice questore Simone e per il sequestro dell'assessore regionale della Dc Ciro Cirillo (27 aprile 1981 Torre del Greco) in cui persero la vita due degli agenti di scorta al politico. Sergio Tornaghi: ergastolo.

Condannato per partecipazione a banda armata, propaganda e apologia sovversiva, pubblica istigazione, attentato per finalità di terrorismo e di eversione, detenzione e porto illegale di armi e violenza privata, è stato l'omicida del direttore generale della "Marelli" di Sesto San Giovanni, Renato Briano. Narciso Manenti, dei "Nuclei Armati Contropotere Territoriale" restando in carcere a vita per l'omicidio aggravato dell'appuntato dei carabinieri Giuseppe Gurrieri, assassinato a Bergamo il 13 marzo 1979. Ricordiamoli questi curriculum criminali prima di farci intenerire dall'idea, sbagliatissima, che siano innocui vecchietti, ombre sbiadite dei ragazzi inquieti di un tempo: nei loro crimini non c'è stato niente di nobile né di romantico. Essi deliberatamente infransero il pactum societatis nella prospettiva, illusoria, di sovvertire l'ordine dello Stato e di instaurare al posto della democrazia d'impianto liberale la dispotica dittatura del proletariato.

Hanno ucciso, gambizzato, sequestrato in nome di un credo politico che per primi i proletari, in nome dei quali essi si arrogavano il diritto di agire, non hanno mai riconosciuto come proprio. Per dirla con un gioco di parole: l'abbattimento dello Stato borghese era l'invenzione borghese (Giorgio Bocca) di una borghesia annoiata perché saturata dal benessere, priva di stimoli riformatori, inadeguata di fronte alla crisi di sistema a dare un indiriz-

zo coerente alle trasformazioni della società capitalistica. Troppo comodo è stato finora che la facessero franca dopo aver spezzato vite innocenti e distrutto famiglie.

Devono pagare fino in fondo per i loro crimini. E che paghino, con buona pace di quell'insopportabile casta radical chic che ieri come oggi parla il linguaggio del sinistrese fatto di parole senza idee, di vuoto pneumatico e di certezze immarcescibili (la pennellata di stile è di Stenio Solinas nel suo "L'infinito Sessantotto"); che storce il naso di fronte alla Giustizia che allunga il suo braccio mentre ai tempi del sangue versato e delle P38 si chiamava fuori dalla responsabilità di aver allattato al proprio seno i "cattivi maestri" dei brigatisti. Quel loro ipocrita, farsaico, vile "Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse" è rimasto impresso a fuoco nella memoria di chi c'era. E noi c'eravamo.

Ragion per cui i radical-chic in servizio effettivo almeno oggi usino la cortesia di tacere, di non provare ad annegarci nel loro asfissiante mainstream, della storia scritta dai rivoluzionari da salotto convertiti ai piaceri e ai privilegi del potere borghese, perché questo è il giorno di festa di chi non si è tolto di dosso il dolore sparso a piene mani dalle canaglie acciuffate ieri. Ma non facciamoci illusioni: i sette arrestati sono solo la punta dell'iceberg. Sono oltre 200 i criminali che l'Italia reclama dalla Francia che li accoglie. Tutti protetti da quell'assurdo editto politico-ideologico che è stata la "dottrina Mitterrand", dal nome del presidente francese che la espose alla pubblica opinione interna ed estera il primo febbraio 1985. Sostanzialmente, la Francia decideva di non concedere l'estradizione di individui presenti sul suo territorio ma condannati dalla Giustizia dei propri Paesi di provenienza per

"atti di natura violenta ma d'ispirazione politica". François Mitterrand fu esplicito nel dichiarare la volontà di proteggere i terroristi.

Riguardo ai criminali italiani fuggiti in Francia, Mitterrand così si pronunciò il 21 aprile 1985 davanti ai delegati del 65mo congresso della Lega dei diritti umani (Ldh): "I rifugiati italiani che hanno preso parte in azioni terroristiche prima del 1981 (...) hanno rotto i legami con la macchina infernale a cui hanno partecipato, hanno iniziato una seconda fase della loro vita, si sono integrati nella società francese (...) ho detto al governo italiano che erano al sicuro da qualsiasi sanzione di estradizione".

Ciò, sarebbe bastato rifarsi una nuova vita a casa loro, dei francesi, per essere mondati da tutti i peccati. Benché la "dottrina Mitterrand" fosse stata abrogata nel 2002, con il governo di Jean-Pierre Raffarin, di fatto ha continuato a produrre i suoi effetti tossici, tranne che in alcuni rari casi. E lo ha fatto fino a ieri. Ci sono voluti decenni e tanto sangue versato in casa propria per mano del terrorismo islamico perché il presidente Emmanuel Macron si facesse uscire di bocca la verità: "La Francia, essa stessa colpita dal terrorismo, comprende l'assoluta necessità di giustizia per le vittime". Dovevano provarlo sulla loro pelle i cugini d'Oltralpe per comprendere quanto avesse fatto male a noi italiani. Probabilmente, i francesi non ci hanno mai capito perché da loro il temuto "Maggio francese", come scrive Stenio Solinas, si è risolto in una poesia. Da noi invece, l'osannata "fantasia al potere" degli slogan del Sessantotto si è inabissata dentro i plumbei Anni di piombo. La differenza sta nella contabilità dei morti. Eppure, in questa improvvisa gallica epifania di respiscenza resta qualcosa che stride. Nella nota diffusa dall'Eliseo si legge che: "Il presidente Emmanuel Macron ha voluto risolvere la questione come l'Italia chiede da anni".

Altro che risolto! Ce ne sono ancora da prendere, impacchettare e rispedito in Italia perché paghino il debito che hanno con la giustizia e con gli italiani. Non può finire qui, con un ambiguo beau geste che restituisce il gusto amaro della mossa propagandistica. La Francia il prossimo anno andrà al voto per le presidenziali. I rumors danno Macron in grosse difficoltà davanti all'avanzata a rullo compressore di Marine Le Pen. Non vorremmo che la decisione (sofferta) di consegnare alcuni terroristi all'Italia fosse stata una trovata dell'entourage macroniano per conquistare consensi interni all'elettorato di destra che non ha mai gradito l'idea di una Francia contenitore di scarico e isola franca della criminalità politica del mondo. Se Macron vuole dimostrare sincera amicizia e rispetto per l'Italia deve consegnarci tutti. Dopo quarant'anni di giustizia negata i bei gesti non bastano più.

Sette vecchietti per le presidenziali

di DIMITRI BUFFA

Sette ex terroristi di sinistra (Marina Petrella, Giovanni Alimonti, Enzo Colavitti, Roberta Cappelli, Giorgio Pietrostefani, Sergio Tornaghi, Luigi Bergamin) - veri o accusati di esserlo stati - degli anni a cavallo tra il 1976 e il 1982 sono stati arrestati in Francia e adesso sono in attesa di venire estradati in Italia. Il tutto in quella che è stata venduta dai media come una sorta di "brillante operazione anti-terrorismo".

Pur trattandosi in alcuni casi di personaggi inquietanti degli anni di piombo, autori di odiosi omicidi, come quello del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, o di sequestri di persona come quello dell'ex giudice Giovanni D'Urso o quello dell'ex assessore alla Sanità in Campania, Ciro Cirillo, va detto che la "brillante operazione" puzza da lontano un migliaio di manovre preelettorali cogitate da Emmanuel Macron (visto che l'Italia ha insistito tanto per rimettere le mani su questi "vecchietti" reduci della lotta armata) per dare all'opinione pubblica francese qualcosa di destra da far valere nella probabile sfida con Marine Le Pen.

I sette "vecchietti" - infatti - erano da anni innocui e vivevano arrangiandosi con la vita come reduci non solo della lotta armata ma anche della cosiddetta dottrina Mitterrand, che ha permesso loro un esilio dignitoso Oltralpe,

anche se certo non "dorato". Macron evidentemente, dopo le magre figure rimate nel contrasto al vero terrorismo temibile in Francia e altrove in questo momento, cioè quello di matrice islamista, ha pensato di "vincere facile" dando mandato al suo ministro della Giustizia e alle forze dell'ordine di arrestare questi pensionati del terrorismo brigatista nostrano, per poi offrirli su un piatto di argento al governo Draghi e alla ministra di Giustizia italiana, Marta Cartabia. Insomma, la classica immagine di chi è forte con i deboli non potendo che essere debole con i forti. Ad esempio con i tanti giudici che hanno mandato assolto - per asserita incapacità di intendere e volere al momento del fatto - Kobili Traoré dall'omicidio della sua vicina di casa Sarah Halimi, che fu barbaramente pestata e poi gettata dalla finestra solo perché ebrea. Le comunità ebraiche di mezzo mondo hanno invano protestato contro questa sentenza, voluta dalla corte di appello di Parigi e confermata dalla loro Cassazione, che ha ritenuto non imputabile il giovane maghrebino in quanto avrebbe ucciso in preda ai fumi dell'hashish, sostanza che notoriamente solo in casi estremi e con uso massiccio può

provocare fenomeni psicotici.

Ma tant'è: mentre gli ebrei francesi hanno dovuto sorbirsi questo amaro ed ipocrita calice, Macron nei giorni seguenti alla emanazione della sentenza di Cassazione tuonava contro le droghe leggere, dimenticando il fanatismo islamico che in realtà ha ottenebrato la mente di quel giovane assassino come dei tanti che hanno agito quasi indisturbati in Francia dai tempi dei massacri dentro la redazione di Charlie Hebdo o del locale di musica rock Bataclan.

Costretto a prendersela con il dito che indicava la luna sul delitto Halimi, Macron ha pensato invece di andare sul sicuro venendo incontro - data la congiuntura pre-elettorale ormai alle porte - alle richieste di estradizione italiane reiterate per decenni a carico di questi terroristi rifugiatisi in Francia, così come di molti altri che non comparivano ieri nella lista degli arresti.

Un caso classico di populismo giudiziario cui in Italia siamo abituati da decenni e, particolarmente, negli ultimi due anni dei governi Conte e Conte bis. Resta da ribadire che almeno sei dei sette arrestati ieri merite-

rebbero la reclusione in carcere a lungo evitata. Per Pietrostefani il caso è più controverso, trattandosi di un definitivo "burocratico", cioè inchiodato da una sentenza ma di certo non da prove evidenti o sufficienti sulla sua complicità nel delitto Calabresi. Un appartenente alla categoria dello spirito dei "colpevoli di repertorio", come Francesca Mambro e Valerio Fioravanti per la strage di Bologna o come Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro per l'omicidio Marta Russo. Sia come sia, se verranno estradati in Italia, cosa da non dare per scontata con i giudici francesi, i sette terribili vecchietti dell'universo del terrorismo di sinistra ritroveranno in carcere il loro ex compagno Cesare Battisti.

E oramai - data l'età - più che a complottare per eventuali fughe dalle patrie galere questi signori sembrano più adatti per farsi lunghe, interminabili partite a tressette. Con o senza i morti che alcuni di loro disseminarono per le strade d'Italia una quarantina di anni orsono. Con buona pace di chi ha continuato a chiedere per tutti questi anni una "soluzione politica per l'uscita dagli anni di piombo". Ecco, gliela hanno data loro la soluzione politica. Quella che il cinico opportunismo mediatico di chi governa spesso riserva a chi gli può servire da trofeo prima delle elezioni.

Israele e l'antisemitismo funzionale

(Continua dalla prima pagina)

Cio tradisce una volontà occulta di considerare Israele nella migliore delle ipotesi come un protettorato dell'ONU e più realisticamente come uno Stato e un popolo da tenere sotto sorveglianza, uno Stato-nazione che andrebbe imbrigliato. Questa arroganza, derivante dal senso di superiorità e di impunità che questi organismi sovranazionali possiedono, infrange la sovranità di Israele, ne squalifica la legittimità e, soprattutto, considera il suo popolo come un'entità minore, nel senso anagrafico, un'entità che potrà essere considerata emancipata solo se si adeguerà alle direttive del governo mondiale a cui l'ONU, certamente con somma ambizione ma probabilmente anche con pari illusione, mira. E questa è - di fatto, nella realtà, nelle cose stesse - una forma di antisemitismo funzionale, che differisce da quello organico per forma ma non per effetti, posto che si sia in grado di capire che gli effetti possono variare per intensità quantitativa ma essere analoghi per intensionalità qualitativa.

Sappiamo come in generale si redigono i rapporti delle organizzazioni internazionali e come, nello specifico, vengono redatti quelli che riguardano Israele, i palestinesi e l'area limitrofa (per esempio, Hezbollah camuffato da organizzazione umanitaria), e quindi non ci dobbiamo stupire per questo ineffabile rapporto. Non ci meravigliamo e però ci preoccupiamo, perché qui si parla esplicitamente di «crimini dell'apartheid e della persecuzione», di «dominio discriminatorio di Israele sui palestinesi», e si passa dal resoconto di una situazione, per quanto distortamente presentata, all'accusa giuridica formale, quando, dopo aver minacciosamente dichiarato che «il diritto penale internazionale ha sancito due crimini contro l'umanità per situazioni di discriminazione sistematica e repressione: l'apartheid e la persecuzione», e dopo aver imputato entrambi a Israele, si cita il documento del febbraio 2021 della Corte penale internazionale, che «ha stabilito di essere competente per gravi crimini internazionali commessi negli interi OPT [Occupied Palestinian Territories], compresa Gerusalemme Est, che includerebbero i crimini contro l'umanità di apartheid e persecuzione commessi in quel territorio», concludendo con malcelata soddisfazione che «nel marzo 2021, l'Ufficio del procuratore della Corte penale internazionale ha an-

di RENATO CRISTIN



nunciato l'apertura di un'indagine formale sulla situazione in Palestina».

Ora, poiché «i crimini contro l'umanità sono tra i crimini più odiosi del diritto internazionale», e poiché Israele, secondo questo rapporto e secondo la stessa Corte penale internazionale, si sarebbe macchiato di questi crimini, si sostiene che Israele dovrebbe essere chiamato a risponderne alla sbarra. Tutto nella logica, in una pro-

gressione lucida e, sembra, inesorabile: l'ONU che equipara sionismo e razzismo, Kofi Annan che sproloquia dicendo che Israele usa la Shoah come paravento per perseguire palestinesi e arabi in genere, HRW che fiancheggia la CPI nella delirante accusa a Israele di «crimini contro l'umanità». Siamo dinanzi a un calderone infernale in cui insieme a concetti e codici giuridici si agglutinano spettri ideologi-

ci, interessi politici, risentimenti economici nei confronti di Israele e del mondo ebraico in genere, filoislamismo, odio di religione, antisionismo immarcescibile e antisemitismo vecchio e nuovo.

Questo eterogeneo ma potente fronte ideologico tenta capziosamente di sostenere che l'attacco a Israele sia diverso dall'antisemitismo, accampando la tesi della differenza tra ebrei in quanto persone e Israele in quanto Stato (tesi ipocrita e assurda, come se si potesse distinguere fra ebrei e israeliani), ma la verità viene ora a galla: l'odio verso Israele è una variante dell'antisemitismo, è ciò che Pierre-André Taguieff ha definito «la nuova giudeofobia», che si alimenta dell'unione fra «israelofobia» e «palestinofilia». Verrebbe da chiedersi perché la Anti-Defamation League non denunci l'antisemitismo funzionale, strisciante ma insinuante, mascherato da antisionismo, contenuto nel rapporto di HRW. Forse perché non lo vede? O non lo vuole vedere?

Oggi circolano indisturbatamente definizioni quali imperialismo israeliano, complotto sionista, sionisti come nazisti e altre insensatezze simili, che pongono un serio problema non solo politico ma anche culturale e che le istituzioni dovrebbero prendere come segnali estremamente inquietanti. Qui l'antisemitismo della sinistra comunista si congiunge con quello neonazista, in una spirale che provoca vertigine, che colpisce allo stomaco proprio perché si inabissa in meandri che vorremmo vedere finalmente polverizzati. Tanto Israele e il suo popolo sono riusciti a dare concretezza storica, esistenziale e perfino statutale al «mai più» che tutto il mondo libero ha sinceramente gridato dopo Auschwitz, tanto questi sgangherati attacchi e queste ideologiche accuse a Israele ridanno corpo al mostro nazi-comunista e rimettono in discussione quel «mai più». Un capolavoro di stupidità e scelleratezza, di odio e di cecità.

Monitorare i diritti umani, come recita la sigla HRW, è non solo giusto ma anche doveroso, perché l'oggetto di monitoraggio è della massima dignità e rilevanza, ma quando si utilizzano le cose e le parole per scopi strumentali e ideologici, si fa un doppio danno: da un lato si infanga un governo, uno Stato, un popolo, macchiandolo con l'accusa infamante come quella di razzismo; e dall'altro lato si loda un concetto, quello dei diritti umani, che avrebbe, esso sì, diritto a difensori onesti e non ideologicamente pregiudicanti.



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE